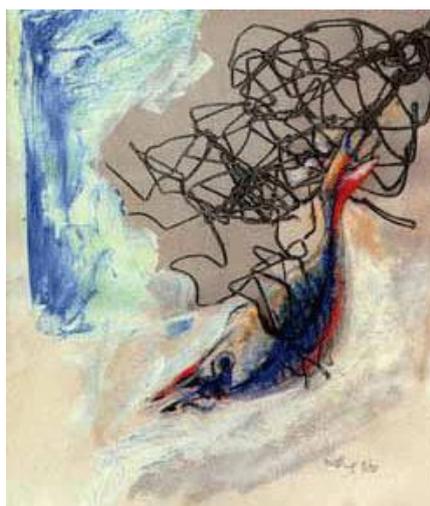


Claude Cazalé Bérard

Giuseppe Lupo, *L'albero di stanze*,
Venezia, Marsilio Editore, 2015



Testo & Senso

n.17, 2016

www.testoesenso.it

“Siamo nati e vissuti in un albero di stanze che contiene le parole di un romanzo grande quanto è grande questa torre” (p.227)

La sfida che si propone di affrontare l'autore di questo originalissimo romanzo è, per usare le sue stesse parole, “babelica”... Il percorso tutto in salita e in crescendo che il narratore, medico e sordo (“guaritore di ossa”, che comprende “il silenzio dei mali e la voce dei muri”), di nome Babele Bensalem, invita a seguire conduce, tappa dopo tappa, stanza dopo stanza di quella casa-prodigio - la “casa verticale”, cresciuta al ritmo delle nascite (*l'albero di stanze*) - dalla “confusione delle lingue”, dal linguaggio quasi indecifrabile dei muri, del labirinto dei corridoi, del mistero degli oggetti, dell'enigmaticità dei mestieri, in realtà dall'ignoranza di sé e del proprio destino, ad una sorta di pentecoste, in cui i suoni e la comprensione dei linguaggi più strani e rari sono resi a colui che con l'udito aveva perso tutto, dunque sé stesso, ed era fuggito via... E questo avviene proprio nel momento in cui la casa, dismessa e destinata a chiudersi per sempre, gli rilascia i suoi segreti con il dono – comune ai suoi antenati – “di leggere in ogni pietra la scrittura di Dio” (p. 178).

La voce narrante raccoglie le voci del passato (e del futuro) - di una genalogia contorta quanto la casa, fatta di nuovi virgulti presto appassiti e di rami fecondi, a partire dal bisnonno capostipite Redentore, fondatore di un'improbabile quanto numerosa discendenza – con tono tra profetico e canterino, tra sentenziosità da Libro dei libri e voli onirici, tra leggenda e fantasticheria, tra vena popolare e solennità sapienziale...

Questo romanzo corale non offre un intreccio tradizionale, i personaggi compaiono suscitati dalla memoria dei luoghi in modo rapsodico, teatrale, di sfuggita, mentre le storie che portano come “stole luminose” si sovrappongono, si avvolgono in una tela variopinta, intessuta da tante mani e mai completata come di tante Penelopi in attesa... Indubbiamente il modello è quello del viaggio iniziatico, della *quête* il cui esito è affidato al mistero dell'ultima stanza, quella affacciata sul cielo e sull'eterno, raggiunta con lo scoccare del nuovo millennio. Babele – dal nome profetico – scopre in quella “stanza del pane”, che le parole non sono soltanto pietre (o le pietre parole: “*le pietre sono il libro del mondo*”, p. 25), ma anche e soprattutto pane: pane di vita, pane sacro, condiviso con amore e nell'amore... La casa del pane: *Beit lechem*, Betlemme (le figurine di stoffa del presepe di Cosma Maggiore, sarto)... Questo l'ultimo messaggio del misterioso custode e guida, Crocifossi, senza età e senza una storia sua (che non sia quella delle generazioni di Bensalem), figura cristologica (“Dio che è Crocifossi, cioè ha la faccia di Crocifossi”, p.

246) e angelica (l'angelo di Tobia, il compagno di viaggio, che fa riacquistare la vista a Tobit, come lui l'udito a Babele?): come si sarà capito, il racconto che si snoda capitolo dopo capitolo è impregnato di reminiscenze bibliche (dai riferimenti a linguaggi antichi, smarriti a nomi come Balthasar re magio, Bensalem, che potrebbe essere “figlio della pace”, Yousuf l'Assiro...), ma senza intento dotto o edificante. Una domanda torna insistentemente: “Chi ha abitato la Torre di Babele?” Ogni generazione tenta di rispondere: “Quelli come noi” – “Voi Bensalem?” (p. 136). I Bensalem costruiscono con la casa “una bibbia di fiati” (p.134), e “una scala verso il cielo. Un tirabusciò per bucare le nuvole”, “una collana di famiglie che si sarebbero staccate da terra nella fatica degli anni, nel salto dei decenni, per venire ad abitare in mezzo al cielo” (p. 156-157). E tuttavia molti si fanno viaggiatori, viandanti, beduini, in cerca di stelle, di comete...

Si potrebbe accostare il procedimento narrativo prescelto da Giuseppe Lupo a quello dei racconti orientali, *midrashim* o *mille e una notte*, in cui vige il sistema dell'“emboîtement”, della storia che ne genera tante altre, che s'infilano una nell'altra, e creano innumerevoli diramazioni e inaspettate giravolte, ma anche piste senza sbocco, vicoli ciechi, sempre con un messaggio universale da rilasciare all'attento ascoltatore... Non c'è da stupirsi se questo libro – insieme umile come il raccontare del cantastorie e ambizioso per la sua dimensione poetica, lirica e epica - ha messo quarant'anni (come l'Esodo nel deserto) a venire alla luce, secondo quanto dichiara l'autore: sembra che fin dalle elementari egli si sia posto il problema di “raccontare la storia di una famiglia vissuta cent'anni dentro un edificio di ventisette stanze: quattro generazioni che si sono affacciate nel Novecento e una, la quinta, già proiettata nel Duemila”: questa storia inizia pesantemente e potentemente con la macina del patriarca Redentore, mugnaio, inventore, costruttore, astronomo (nome che a sé è una promessa, come fu per Abramo): “Appoggio le mani all'enorme macina e i muri piano piano cominciano a sussurrare la storia del mulino, che è stato un po' il ventre della casa, il seme piantato alle radici prima ancora che diventasse quello che è, un albero di stanze destinate a moltiplicarsi in un secolo di matrimoni e battesimi, una cresciuta sopra l'altra, come un tronco di pietre” (p. 25).

Ma non solo, si può dire che l'intero racconto è una variazione (nel senso musicale) sul tema di “le parole sono pietre” preso in prestito a Carlo Levi, l'indimenticabile cantore della Lucania di *Cristo si è fermato a Eboli*, e della Sicilia degradata dalla malavita, ma non meno un omaggio alla sua pittura densa di colori, di figure e paesaggi vigorosi, come quegli alberi dalle possenti radici, forti abbastanza da dare vita a tanti rami e... ospitare tante stanze! Ma vi riconosciamo anche Chagall, con le sue visioni di musicisti, di angeli, di

innamorati nel cielo di Parigi, intorno alla Tour Eiffel che compare, anche qui, luminosa, finalmente segnata dalla cometa dei Bensalem, come promessa per il futuro millennio, come fu all'alba del Novecento... Parigi - gli studi di medicina, la moglie, Cécile, dalla mente scientifica e razionalista, le figlie Marie-Antoinette e Sophie (nomi banali che non hanno niente a che fare con i nomi favolosi, inverosimili dei membri della famiglia Bensalem) – fa da controcanto al paese lucano, alle sue gloriose avventure oniriche, geografiche e tecnologiche (chiusesi con il Novecento), come per Calvino con le sue “città invisibili”... Anche Babele è una sorta di Marco Polo che racconta il suo viaggio, non più il Milione, ma il Millennio... chissà che l'autore esperto di giochi di parole, di richiami caleidoscopici... non vi abbia pensato? E già che ci siamo, nelle ipotesi più o meno azzardate, perché non pensare a Georges Perec, altro favoloso raccontatore di storie, complice di Calvino all'Oulipo, e inventore di quella popolarissima casa di *La Vie mode d'emploi* (“une machine à inventer des histoires”) ? Il narratore dice infatti: “Questa non è una casa. [...] è un libro vivente, un parlamento di storie”. (p. 78).

Per queste - e per molte altre ragioni (come l'intensa bellezza e l'arcaica poeticità della figure femminili: Apollinare, moglie di Redentore, Adamantina, Albania, Crescenza, Primizia, Florida, Severina...), il romanzo è stato insignito del Premio Letterario Nazionale, Alassio Cento libri, “Un autore per l'Europa”, 2016.